

Domenica 26 luglio 2020, ore 21.00 – Cortile di fattoria, La Foce

Ludwig van Beethoven (1770-1827)

SONATA in sol maggiore op. 30 n. 3 (1802)

(arrangiamento per flauto e pianoforte di Emmanuel Pahud della sonata per violino e pianoforte)

Allegro assai

Tempo di Minuetto ma molto moderato e grazioso

Allegro vivace

SERENATA in re maggiore op. 25 per flauto, violino e viola (1801)

Entrada. **Allegro**

Tempo ordinario d'un Minuetto

Allegro molto

Andante con Variazioni

Allegro scherzando e vivace

Adagio-Allegro vivace e disinvolto

Gabriel Fauré (1845-1924)

QUARTETTO n. 1 per pianoforte e archi in do min. op. 15 (1876-1879)

Allegro molto moderato

Scherzo. **Allegro vivo**

Adagio

Allegro molto

Le opere da camera che Beethoven concepì con la presenza di strumenti a fiato si contano sulla punta delle dita, e appartengono tutte alla prima parte della sua carriera. Nessuna di esse, all'ascolto, farebbe mai pensare a qualcosa di *beethoveniano*, termine che l'ascoltatore quadratico medio associa a quel coacervo di titanismo e facilità di colpire l'orecchio incarnato nell'*incipit* della Quinta sinfonia. Mai niente di simile fu scritto dal genio di Bonn per gli strumenti a fiato, soltanto piccoli deliziosi quadretti settecenteschi a tinte pastello, che ai nostri occhi e ancor più alle nostre orecchie appaiono come fuori luogo, poste come sono sotto il nome del loro compositore, che campeggia fiero in cima alla partitura: al punto tale che è immediato comprendere come sia stato proprio un brano dove il timbro del flauto la fa da padrone — il *Prélude à l'après-midi d'un faune* di Debussy — a portare per la prima volta nel 1894 il filo rosso della musica strumentale d'Occidente, coi suoi inauditi ricami, lontano da Beethoven e dalla Germania, in maniera definitiva e plateale.

La **Serenata in re maggiore op. 25 per flauto, violino e viola**, per questi motivi, è un'opera praticamente assente dal repertorio delle sale da

concerto, dunque la riproposizione è meritoria. I primi schizzi risalgono presumibilmente al 1795, dunque al periodo giovanile dei primi anni a Vienna. Il titolo di questa pagina dice tutto: è una vera e propria serenata del XVIII secolo, musica leggera e disimpegnata in più movimenti che faceva da sottofondo alle serate estive all'aperto, senza nessun'altra ambizione — appunto — della piacevolezza. Il che, intendiamoci bene, non è certo un demerito, anche se la corrente visione della musica del passato come oggetto estetico del più alto livello ha contribuito a mettere tra parentesi tanta musica — del Settecento, principalmente — che pur risultando tutt'altro che banale per chi l'affrontava come interprete, faceva un vanto della propria semplicità d'ascolto.

È quindi logico che un flautista di grandissime qualità come Emmanuel Pahud decida di voler affrontare a tu per tu un Beethoven meno leggero: e non esistendo niente di simile scritto da Beethoven per il suo strumento, non possa che ricorrere a una trascrizione. La scelta della **Sonata in sol maggiore op. 30 n. 3**, che tutti conoscono nella veste consueta che vede interagire un pianoforte e un violino, è ottimale perché in quella serie di sonate è colei che segna la fine del periodo giovanile — dove il suo autore mostra le influenze dei suoi predecessori, Haydn e Mozart — senza avventurarsi nei campi minati delle due che concludono il ciclo — la *Sonata a Kreutzer* e la Sonata in sol maggiore op. 96 — inestricabilmente legate a un universo estetico che mal sopporta la trascrizione. C'è chi storcerebbe il naso di fronte all'operazione che ascolteremo: ma il profumo di Settecento che comunque, anche col violino, traspare dalle pagine già pienamente ottocentesche dell'op. 30 n. 3, consente che il timbro del flauto ce lo restituisca per una sera più dolce, più fragrante.

Nell'ambito della musica francese la figura di **Gabriel Fauré** ricopre un ruolo di primo piano sia come compositore che come didatta. Ma se le sue capacità di insegnante non furono mai messe in discussione (tra i suoi allievi ci furono Maurice Ravel e Nadia Boulanger) il pieno apprezzamento della sua musica è stato confinato all'inizio ai veri intenditori, e solo più tardi il grande pubblico ha imparato ad accettarlo. Il motivo risiede prima ancora che nella sua arte, nel suo carattere: Fauré fu un uomo schivo, pochissimo vanitoso, concentrato sul suo lavoro, e questa discrezione inseguita con tenacia si riflesse nella sua vita e nella sua musica non meno che nell'immagine lasciata ai posteri. Persino il dramma della sua vita, la sordità, fu vissuto con la massima riservatezza, tanto che nessuno sentì il bisogno sottolinearlo con quelle pagine grondanti eroismo e melassa che ad Altro furono destinate.

In armonia col suo carattere, la sua produzione è incentrata principalmente sulla musica da camera che peraltro, con l'unica eccezione del Quartetto op. 121, per archi ruota integralmente intorno al pianoforte che funge da perno a tutti i vari gruppi strumentali: del resto Fauré fu un pianista pieno di talento, assai apprezzato per la bellezza del tocco. Alla regola non sfugge il bellissimo **Quartetto in do minore op. 15 per pianoforte ed archi**, terminato

di comporre nel 1879, quando il suo autore aveva superato di poco la quarantina. L'opera, pur ricca di momenti brillanti, è assai lontana dal vigore turgido dei tedeschi e cerca piuttosto un'espressività sempre sottomessa al controllo della discrezione. In questa compostezza elegante risiede il fascino di tutto il brano, che cattura l'attenzione di chi ascolta proprio perché mai cede alla magniloquenza tardoromantica e ai facili languori.

Emilia Pantini